CIISE M. SIYAAD

CACCIATORI DELLA SOMALIA CENTRALE: ALCUNE RIFLESSIONI ANTROPOLOGICHE E LINGUISTICHE

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXC

CIISE M. SIYAAD *

CACCIATORI DELLA SOMALIA CENTRALE: ALCUNE RIFLESSIONI ANTROPOLOGICHE E LINGUISTICHE

È mia intenzione dimostrare in questo saggio la derivazione del termine somalo *boon*, usato comunemente oggi per designare i gruppi di cacciatori, dal più antico termine *punt* delle lingue cuscitiche, che indica «un paese lontano e dalle terre fertili». Questi termini, al di là del significato strettamente linguistico, sono inoltre carichi di valori semantici in riferimento alle diverse implicazioni e valutazioni dell'ordine sociale. Per chiarire il perché di questa apparente separazione tra i due termini mi avvalgo di materiale linguistico come antiche formule di saluto, proverbi e versi di canti propiziatori dei cacciatori somali.

Nell'organizzazione sociale somala i cacciatori-raccoglitori si dividono in due categorie: gruppi aggregati a clan di pastori e gruppi autonomi. I primi si considerano parte socialmente integrante della struttura in cui sono inseriti fino alla perdita di autonomia e della propria identità culturale; mentre i secondi conservano interamente la propria identità culturale.

Il gruppo dei «cacciatori aggregati» vive tra i pastori nomadi del nord, Ogaden, Bari, nelle regioni centrali e lungo la costa del-

---

* Ciise Mohamed Siyaad è docente di Linguistica presso la Facoltà di Lingue dell'Università Nazionale Somala e Direttore del Dipartimento di Scienze del Linguaggio della stessa Facoltà; è stato anche *visiting professor* presso la cattedra di antropologia culturale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena nel 1986-87.

I dati etno-linguistici qui presentati sono stati raccolti in una ricerca sul campo nella zona di Buurhakaba e Mogadiscio negli anni 1988-1989.

Voglio ringraziare, tra gli anziani intervistati del gruppo dei cacciatori, in particolare: HARGAANTI IBRAAHIM ABDI, HARGAANTI ELIYOW HASAN, HARGAANTI EBDI MAMAD, DUBBE MAMAS ISAAK.

l'alto Shebelli, mentre il gruppo dei «cacciatori autonomi» abita lungo i due fiumi Shebelli e Giuba, nella zona tra i fiumi, arrivando fino al confine con il Kenya.

Nel mio tentativo di spiegare l'origine e il senso del termine *punt*, partirò innanzi tutto dalle formule di saluto dei cacciatori del secondo gruppo.

I cacciatori cui mi riferisco sono suddivisi in bande chiamate *berin*, composte di un numero tra le 100 e le 500 anime. Ogni banda ha un suo territorio di caccia e di raccolta, rispettato e riconosciuto dalle altre. Per essere ammesso ad una banda ed avere il riconoscimento del titolo di cacciatore, bisogna prima aver superato un lungo e faticoso periodo di prova e di tirocinio e passare poi attraverso una cerimonia di purificazione e di rinascita.

Quando uno o due cacciatori che abbiano subito la cerimonia di iniziazione si incontrano, non sono liberi di scegliere tra le tante formule di saluto possibili, ma ne devono usare una particolare che dice:

Booney bon

O boon, siate sempre boon

cui si risponde:

Boontaa liibaan oppure *Boonbaxaba liibaan*

Che il tuo *arco* sia vittorioso – oppure:
Vittoria ad ogni *cacciatore* che parte per la caccia.

Vediamo ora di esplicitare le tre formule di saluto. Oltre il vocativo in *-ey*, abbiamo il termine *boon* ripetuto due volte nel primo saluto. In entrambi i casi esso è un nome collettivo, femminile con l'accento sull'ultima mora, che significa *cacciatori*. Nella prima versione della risposta abbiamo ancora il termine *boon* seguito dal possessivo femminile *-ta* «tua». In questo caso la parola è ambigua, poiché può significare sia il tuo arco, sia i tuoi cacciatori. Nella seconda versione della risposta, la parola *boon* è invece un nome maschile singolare, con l'accento sulla penultima mora ed indica il *singolo cacciatore*.

Cosa succede se nel suo cammino un cacciatore armato incontra un pastore, un contadino o altro?

Di solito il cacciatore evita di parlare con il viandante oppure

usa un saluto con la consueta formula «*Booney boon*». Di solito la persona salutata non conosce la formula relativa della risposta, perché non iniziato, ed allora il cacciatore ha due alternative: interrompere la conversazione e proseguire il cammino, oppure, se per una qualche necessità non può fare a meno di comunicare con la persona incontrata, per prima cosa si libera dell'arco e delle frecce, poi inizia la conversazione senza restrizione di formule e senza per altro commettere alcuna infrazione rispetto alle norme sancite dal proprio gruppo.

Infatti, il liberarsi delle armi da caccia dà all'uomo cacciatore una nuova identità: gode onore e privilegio chi venga riconosciuto «uomo degno di portare l'arco». Costui viene considerato persona prescelta dalla natura stessa (alberi, aria, animali, spiriti, acqua...) per compiere una nobile missione, quella cioè di nutrire e difendere la classe debole degli altri uomini. Nell'arco è rinchiusa una grande forza naturale che si trasmette al degno ed onesto uomo che lo porta. Il cacciatore giusto, in armonia con la natura, deve essere leale, generoso, veritiero e puro di cuore. Il liberarsi del proprio arco vuol dire dunque rinunciare o uscire momentaneamente dalla sfera della classe dei prediletti e diventare uomo comune.

Vediamo ora alcuni proverbi. Un proverbio dei cacciatori dice:

Herin been barabey boontiis sheegtaa

Il cacciatore bugiardo viene denunciato dal suo *arco*.

Il cacciatore iniziato, infatti è un uomo puro di animo e per questo non può mentire, ingannare, rubare, trascurare le proprie armi, commettere adulterio o altri peccati. Chi compie una di queste azioni proibite si macchia di un peccato che non gli consentirà di ottenere selvaggina, poiché sarà tradito dal suo arco o vanificato nella ricerca dagli spiriti. Da questo proverbio appare evidente che la voce *boon* indica non il cacciatore bensì l'*arco*. Un altro proverbio dice:

Boontiis jebiyaa boon baaskeed ah

Chi rompe il proprio *arco* provoca disgrazia tra i cacciatori.

In questo proverbio il termine *boon* appare due volte: all'inizio è seguito dal possessivo *-tiis* «suo» e significa quindi *arco suo* men-

tre nel secondo caso è usato isolato come nome collettivo femminile con il significato di *cacciatori*.

Dalle formule di saluto e dai proverbi finora osservati possiamo desumere che il primo significato della parola *boon* è arco, e di conseguenza esso finisce con il designare anche colui che lo porta.

Esaminiamo ora alcuni versi di *Shulley*:[1]

Duur iyo daleel	Nel bosco e nella pianura
Dalkaan baalkiis	le ali di questo paese
Boon waa heey	sono i *cacciatori* vigorosi.
Duur iyo daleel	Nel bosco e nella pianura
Dalkaan baaskiis	la disgrazia di questo paese
Bilis beegan waaheey	sono i numerosi *bilis*.
Ow booniyow baaskaas	O rispettabile avo dei *cacciatori*
Boontaa reebeey	dai tuoi eredi allontana quella sciagura.

Questi sono versi di lamento che denunciano l'aumento degli uomini deboli (*bilis*), incapaci di procurarsi il sostentamento e a carico degli uomini virtuosi, cioè i cacciatori, che a loro volta diminuiscono di numero, giorno dopo giorno. In questi versi si vedono contrapposti i due termini *boon* e *bilis*, dove *boon* indica appunto gli uomini forti e vigorosi, che hanno il compito di governare il paese e di nutrire i deboli *bilis*. La parola *bilis* indica dunque la massa di gente incapace di badare a se stessa.

Possiamo in qualche modo datare queste formule e canti? Prima di rispondere a questa domanda vorrei citare ancora un canto propiziatorio che viene recitato, al tramonto o all'alba, per scacciare gli spiriti maligni e la cattiva sorte ogni qual volta la banda per uno o due giorni di seguito non riesce ad ottenere selvaggina.

Cirow maqal	O cielo ascolta
Dhulow maqal	O terra ascolta
Hoosw maqal	O ombra[2] ascolta

---

[1] Sono canti propiziatori o di purificazione che vengono intonati nella notte che precede la battuta o recitati al tramonto per purificare il/i cacciatore/i che si sono macchiati di un peccato.

[2] *Hoos* (ombra) è lo pseudonimo di uno spirito guardiano che dimora ai margini dell'accampamento della banda *herin*. Il suo compito è quello di far rispettare le consuetudini e di mettere armonia tra i membri della comunità. Il cacciatore che infrange le regole

Hiiroy maqal	O alba[3] ascolta
Badey maqal	O mare ascolta
Buurey maqal	O montagna ascolta
Duurow maqal	O bosco ascolta
Daleeley maqal	O pianura ascolta
Dubbow maqal	O fabbro ascolta
Dadow maqal	O gente ascolta
Annakoo wada joogna	Noi tutti insieme
Waaqeen nala joogo	È il nostro dio *waaq* con noi
Herinta maxaad tiraahdeen?	Che cosa avete detto della banda?
Hor ha ka liibaanto	Sia vittoriosa davanti
Hareer ha ka liibaanto	Sia vittoriosa di lato
Il iyo af intii ka gaartay	La cattiva sorte dovuta al malocchio e all'invidia
Uur xun iyo aabi intii ka gaartay	La cattica sorte dovuta al cuore impuro e alla prepotenza
Carrabkaan marinnay, fayo	L'abbiamo leccata e sanata
Carrabkaan marinnay, fayo	L'abbiamo leccata e sanata
Carrabkaan marinnay, fayo	L'abbiamo leccata e sanata
Hiyo heey, saas ha ahaato	Hiyo heey, sia così
Hiyo heey, saas ha ahaato	Hiyo heey, sia così
Hiyo heey, saas ha ahaato.	Hiyo heey, sia così.

Siamo sicuri che le formule e i canti risalgano a prima della penetrazione dell'islam in Somalia, perché in nessuno di essi viene menzionata o invocata la volontà di Allah, ma solo quella della natura, del dio preislamico dei cusciti *Waaq* e degli spiriti. Oltre a ciò, nel lessico non ricorrono termini arabi, così frequenti in somalo, ma si usa esclusivamente un lessico cuscitico.

Vorrei attirare l'attenzione sulla natura del linguaggio delle formule e dei canti, che sono simili al *maxaadtiri*, cioè il somalo stan-

---

sociali e quelle naturali (uccidere selvaggina inutilmente, tagliare piante senza averne bisogno, rompere, lasciare al sole o al freddo l'arco, ingannare il prossimo, rubare, non aver riguardo per gli ospiti, mancare di rispetto ai membri della banda...) viene vanificato nella ricerca della selvaggina perché lo spirito la copre di ombra oscura. Pronunziare in pubblico il vero nome dello spirito significa rompere le consuetudini e mettere in difficoltà tutta la banda. Il suo vero nome è *Anguugyo*.

[3] *Hiiro* (alba) è lo speudonimo di uno spirito che risiede nei boschi ed intorno all'accampamento della banda. L'anima di ogni selvaggina catturata dal cacciatore si congiunge allo spirito facendolo crescere e rinforzare, così la selvaggina scompare solo fisicamente ma vive beata e felice nella vita dello spirito. Questo spirito buono si nutre e si compiace nell'ascolto della musica e del canto di *Shuulley*. Esso guida i cacciatori che hanno vegliato cantando la *shuulley* la notte precedente la battuta. Il vero nome dello spirito è *Bilay*, ma pronunciarlo in pubblico è tabù.

dard, mentre questi cacciatori parlano abitualmente il *maay*, un dialetto abbastanza discosto. Questo fatto ci incoraggia a sostenere che essi appartengono ad una tradizione da tempo scomparsa tra i fiumi, dove forse secoli fa si parlava una varietà dialettale diversa da quella attuale. Del resto questi cacciatori sostengono nelle loro leggende di non essere originari dell'attuale habitat, ma di venire dal nord, dalle terre delle acque e delle montagne, di essere fuggiti da quelle terre a causa di guerre, disperdendosi in diverse direzioni nel loro movimento verso il meridione.

Vediamo ora cosa significano nel somalo comune i due termini *boon* e *bilis* e il composto *bilisxaawo*. Abbiamo già visto che la parola *boon* ha due significati per i cacciatori tra i fiumi: arco oppure uomo dal cuore puro e che caccia con l'arco. *Bilis* significa invece massa di gente incapace di procurarsi il proprio sostentamento. Al contrario per i pastori *boon* indica i cacciatori di bassa casta. Nella Somalia occidentale (Ogaden), nel nord, nel Bari e nel Mudug la parola *bilis* si contrappone a *boon* nell'indicare il pastore di alta casta. Nelle regioni di Galguduud, Hiraan, Alto e Basso Shebelli, Banadir, Bay e Alto e Basso Giuba, esso significa donna, con la connotazione di persona debole. In queste ultime regioni il termine *bilis* conserva il significato arcaico sopra osservato.

La parola *bilisxaawo* è composta di due termini che sono appunto *bilis* e *xaawo*, dove *xaawo* significa «Eva». Quasi in tutte le regioni della Somalia questa parola significa «donna» in senso generico ma sempre con una connotazione di debolezza, di persona che ha bisogno dell'aiuto dell'uomo.

Appare quindi chiaro che nel significato arcaico la parola *boon* non aveva la connotazione negativa di «bassa casta», come si suol credere oggi, ma che anzi era una parola che si richiamava alla purezza, virtù e responsabilità verso gli altri, mentre era *bilis* a significare l'opposto.

Oggi dunque osserviamo che i significati dei due termini si sono invertiti perché i valori e i bisogni economici sono nel tempo cambiati.

La parola *punt* si trova menzionata negli archivi dell'antico Egitto a indicare una terra di incensi e profumi, produttrice di mirra, la cui collocazione geografica è tutt'ora incerta anche se si suole indicarla con la Somalia.

L'antico egizio utilizzava un alfabeto sillabico, in cui cioè le

vocali non erano segnate, quindi la scelta della vocale *u* in *punt* risponde a un criterio convenzionale che non ha riscontro necessario con la reale pronuncia del termine. Dunque è possibile che vi sia una concordanza tra *punt* e *boon* in quanto il somalo non marca l'opposizione tra /p/ e /b/ mentre la presenza del /t/ finale può essere spiegata con diverse motivazioni.

In primo luogo esso può essere l'articolo femminile del somalo (-ta), dove ovviamente la vocale *a* non sarebbe stata segnata dal copista; ovvero possiamo pensare che tale consonante avesse un valore puramente grafico ad indicare il genere femminile, dato che nel medio egizio tale consonante finale di parola (così come dopo una nasale) era caduta dalla pronuncia corrente.

Dunque *punt* può essere connesso con *boon-ta* (con l'articolo) o *boon* (senza articolo).

Secondo le formule, i proverbi e i versi che abbiamo visto, tale origine si dimostra possibile in quanto il termine anticamente non aveva nessun senso spregiativo e ben poteva designare una popolazione, evidenziandone la classe più nobile. L'enigmatica terra di *punt* non sarebbe dunque altro che il paese del *boonta*, non significherebbe la terra dei profumi e dell'incenso, ma semplicemente e realisticamente il paese degli uomini virtuosi che portano l'arco.

BIBLIOGRAFIA

O. ABDALLA MANSUR [CABDALLA OMAR MANSUR], *La storia della religione tradizionale dei Cusciti*, Roma, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Filologia Moderna, tesi di specializzazione, a.a. 1979-1980, relatore prof. D. Carpitella.

O. ABDALLA MANSUR [CABDALLA OMAR MANSUR], *Le lingue Cuscitiche e il Somalo*, edizione italiana a cura di C. Serra Borneto, «Studi Somali», 1989, 8.

M. ARIOTI, *Produzione e riproduzione nelle società di caccia-raccolta*, Torino, Loescher, 1982.

B. CREMASCOLI, *Il paese di Punt. Viaggio nella storia della Somalia*, Milano, Unicopli, 1987.

S. DONADANI, *Appunti di grammatica egiziana*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1963.

L. MORUZZI, *La terra «padre». Ecologia e simbolismo nelle società di caccia-raccolta*, Torino, Loescher, 1983.

M. D. SAHLINS, *Tribesmen*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1968.

E. R. SERVICE, *L'organizzazione sociale primitiva*, Torino, Loescher, 1983.